

## Recensioni/Reviews



Maria Conforti, *Medicina sotto il vulcano. Corpi e salute a Napoli in età moderna*, Editrice Bibliografica, Milano 2021, 200 pp.

Alle pendici insonni del Vesuvio, nel corso del XVII secolo, Partenope – già nota quale “città di liberi pensatori” – acquistò financo fama di “laboratorio scientifico di grandissimo interesse” (p. 8). La medicina, in particolare, conobbe una straordinaria fioritura di studi e pratiche, che contribuirono grandemente alla ridefinizione dei suoi confini disciplinari. Nel variegato orizzonte della cultura pre-illuministica Napoli assurge a “punto di osservazione incredibilmente ricco, complesso e affascinante per ricostruire alcuni aspetti e tratti della scienza italiana di età moderna” (p. 13).

Maria Conforti, sin dalle pagine programmatiche dell'introduzione, illustra le articolazioni tematiche della sua ricerca di “storia intellettuale della scienza” (p. 11): 1) Parte prima. *Luoghi* (pp. 17-66): il legame con l'ambiente e il territorio urbano (comprese le istituzioni di cura e di istruzione medica); 2) Parte seconda. *Saperi* (pp. 69-119): i contenuti e le problematiche propri del sapere medico; 3) Parte terza. *Pazienti* (pp. 123-175): le intricate relazioni tra curanti e pazienti. Tali articolazioni rivelano i tratti peculiari della realtà partenopea, attraversata da profonde tensioni politico-sociali e da inquietudini religiose-intellettuali; si delinea così intorno al caso di Napoli non già uno sguardo unitario e omogeneo, bensì una costante e multiforme dialettica tra le sue voci più rappresentative.

Nella fattispecie, Napoli – in forza delle proprie caratteristiche distintive – è per certo tra le realtà intellettuali più dinamiche e prolifiche dell'Italia secentesca, luogo d'elezione d'una vera e propria scuola medica (“medicar napoletano”), animata al suo interno da vivaci dibattiti su un ampio spettro di questioni (anatomia comparata e microscopica, iatrochimica, chirurgia, ecc.) e da accese schermaglie ingaggiate fra tradizionalisti e innovatori.

[...] la città era il luogo dove i medici erano educati [...], dove i dibattiti erano più frequenti e le possibilità di carriera più aperte: il posto dove essere per pubblicare

e stampare, raccogliere informazioni, leggere (la città ebbe molto precocemente biblioteche aperte al pubblico, e di grande ricchezza) e partecipare a controversie medico-scientifiche talora anche molto violente (pp. 8-9).

Inoltre, va osservato che il connubio di ricerca teorica e applicazione pratica – nel tempo sempre più saldo – connotò inequivocabilmente “il dominio proprio della medicina”, distinguendolo “da quello di altre teorie e pratiche scientifiche” e “identificandone la specificità, i tempi e le cronologie” (pp. 10-11). L’esistenza di realtà locali, quale fu quella di Napoli insieme ad altre presenti sul territorio italiano, concorse senza dubbio alla progressiva formazione di una tradizione medica comune, ma tale da non poter essere ancora definita “italiana” *sic et simpliciter*. Dunque, contrapponendosi al “mito di una medicina italiana unitaria” (p. 9), elaborato dalla tradizione storiografica ottocentesca, Conforti riporta l’attenzione alla specificità della cultura medica “dei singoli stati e città”, il cui legame con il *locus originis* non ha in alcun modo impedito “lo scambio e la creazione di una tradizione, appunto, italiana” (*ibid.*).

Tuttavia, Conforti non limita lo sguardo del lettore ai soli contenuti esposti nel corso della monografia, al contrario – ed è questo uno degli indubbi pregi che le va riconosciuto – lo mette a parte del metodo di ricerca e delle fonti adottati. Anzitutto, l’indagine trova un sicuro fondamento nello studio dei testi “scritti e stampati”, fonti “potenzialmente infinite” (p. 11), il cui utilizzo non deve sottostare né ad alcun presupposto ideologico né a sterili interpretazioni letterali o, peggio ancora, a letture avulse dal contesto di appartenenza. Lo studio di simili documenti è innegabilmente utile “per un sapere [...] stratificato come la medicina” (*ibid.*), il cui sviluppo può essere efficacemente studiato attraverso la valutazione di casi precipi ed è per l’appunto la casistica il terreno sul quale Conforti si cimenta. Difatti, ella rimarca che “quella dei casi è una modalità espressiva e conoscitiva” propria della medicina e che consente allo storico di accedere in modo pressoché diretto “alle parole e alle esperienze dei protagonisti di una vita intellettuale ricca e complessa” (*ibid.*).

A tal proposito appaiono assai istruttivi il capitolo settimo (cfr. pp. 123-140), dedicato a Girolamo Seripando (1493-1563), generale degli Eremitani di sant’Agostino, e al suo medico Donato Antonio Altomare (1520-1566), e il capitolo nono, incentrato sulla vicenda di Pietro Giannone (1676-1748), “paziente e curioso di medicina” (cfr. pp. 157-170). I casi biografici in questione mostrano appieno la proficuità del metodo assunto da Conforti, che – svincolando l’interrogazione storica da fatui e insinceri astrattismi – ricostruisce lo scenario scientifico-medico e al tempo stesso rimanda “a elementi diversi”, ad esempio anche di natura politica, “e a mondi intellettuali complessi e stratificati” (p. 138). Prevale in tal senso non già una lettura univoca del dato storico, bensì polisemica e dinamica, vale a dire vocata al riconoscimento della composita stratificazione d’ogni fenomeno studiato. Pertanto, Conforti

ha chiara contezza di quanto sia precario l'equilibrio su cui si sorregge, quasi alla stregua di un funambolo, ogni storico che voglia comprendere, quantunque mai in modo esaustivo, la natura autentica del proprio oggetto di studio.

Quanto detto in precedenza trova perfetta rispondenza nell'organizzazione e nello sviluppo dei capitoli dell'intero volume, in cui i singoli casi, i luoghi, i saperi, segnatamente quelli terapeutici, senza pretese di completezza (cfr. p. 11), restituiscono al lettore un affresco variamente articolato della storia del sapere medico a Napoli. Tuttavia, le evoluzioni della complessa realtà partenopea, ancorché fortemente ancorate alle peculiarità della sua dimensione locale, intrattengono pur sempre relazioni significative con il resto della comunità scientifica italiana e soprattutto europea. A questo riguardo, si pensi al magistero di Luca Tozzi (1638-1717), medico e lettore presso l'università di Napoli, la cui cultura scientifica – di ispirazione baconiana – condivideva “un approccio diffuso in Europa, seguendo il quale le scoperte e le affermazioni in campo medico erano analizzate una per una con attenzione” (p. 63). Tozzi, autore di un controverso manuale di medicina e sofisticato innovatore dei contenuti di insegnamento, ha sempre rivolto grande attenzione agli sviluppi della scienza europea: ad esempio, fu attento e assiduo lettore delle *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, nonché frequentatore delle opere di autori *recentiores* quali Franz de le Boë (1614-1672), Richard Lower (1631-1691), Niels Stensen (1638-1686) o ancora di Thomas Bartholin (1616-1680), attraverso cui si avvicinerà alle indagini di William Harvey (1578-1657). Il profilo di Tozzi – e di altri come Nicola Cirillo (1671-1735) o Francesco Serao (1702-1783) – è espressione paradigmatica del dinamismo intellettuale della “scuola napoletana”, che seppe coniugare l'eredità conoscitivo-pratica della tradizione con le “teorie [...] provenienti dalla scienza europea più avanzata” (p. 66). Per di più, secondo quanto osservato da Conforti:

inserire informazioni sulla letteratura medica più innovativa entro il quadro tradizionale dell'insegnamento era una strategia diffusa e divenuta per molti versi normale, anche se non del tutto accettabile, nella seconda metà del Seicento (*ibid.*).

Altrettanto degno di nota è lo studio del mezzo che più di ogni altro veicolò la conoscenza della medicina teorico-pratica presso lo *Studium* di Napoli: la scrittura. La documentazione scrittoria a cui attingere è duplice, ovvero manoscritta e a stampa. In merito alla prima, ad esempio, disponiamo dei quaderni di appunti redatti dagli studenti, “fonte ancora relativamente poco esplorata e utilizzata” (p. 54), ma che documenta con affidabilità le progressive trasformazioni “dei contenuti curricolari” (p. 55), come pure i metodi di insegnamento dei principali lettori dell'università campana. Alla documentazione manoscritta si affianca quella a stampa e qui basti citare due degli

esempi più illustri: la *Zootomia democritea* (1645) del chirurgo e anatomista Marco Aurelio Severino (1580-1656), autore in questo caso di “uno dei primi testi europei dedicati all’anatomia comparata” (p. 70), e la *Medicinae pars prior Theoretikè...* [1681] e *Medicinae pars altera Praktikè...* [1697] del summenzionato Luca Tozzi, “un manuale di tipo universitario” – pubblicato in due parti – “e una sintesi molto avanzata del sapere medico” (p. 62).

La lettura di simili opere, oltre a illustrarci lo stato dell’arte all’epoca, consente soprattutto di lumeggiare le strategie retoriche e gli orientamenti teorici adottati; di valutare le modalità di impiego delle fonti antiche e coeve; di esplorare i differenti atteggiamenti interpretativi assunti rispetto alla tradizione o alle scoperte scientifiche più recenti. In estrema sintesi, un fitto intreccio di informazioni che si pone alla base di una conoscenza più circostanziata e oggettiva della materia indagata. Non meno importante lo studio delle collezioni librerie private: Conforti si sofferma sulla biblioteca del già citato Marco Aurelio Severino (cfr. pp. 72-85), osservando – in linea generale – che “ricostruire una biblioteca, reale o virtuale, è uno dei migliori mezzi per comprendere un autore, il suo contesto culturale e i suoi punti di riferimento, al di là delle idee preconette sulle letture e le idee dei protagonisti di un’età di transizione” (p. 72). La ricognizione dei libri posseduti da Severino ne rivela una tale ampiezza di interessi culturali e tale sensibilità financo per la tradizione umanistica da poter essere annoverato nella categoria – coniata da Vivian Nutton – dei “chirurghi umanisti” (*ibid.*), ossia di coloro che seppero congiungere l’eredità dei testi antichi, specialmente greci di età tardoantica, con le principali innovazioni scientifiche del tempo presente.

Presso la Biblioteca Lancisiana di Roma sono custoditi due elenchi relativi alla biblioteca privata di Severino, in cui la catalogazione dei libri non si attiene a criteri alfabetici o tematici, ma segue “un ordine abbastanza imprevedibile, [...] probabilmente l’ordine stesso nel quale i libri erano sistemati nelle scansie” (p. 75). Tuttavia, proprio grazie ai suddetti elenchi, sebbene sommari e privi dell’indicazione del luogo di stampa, la nostra conoscenza dell’autore si arricchisce di elementi altrimenti ignoti o difficilmente individuabili nelle sue opere. Ad esempio, sappiamo della presenza nella sua biblioteca di opere condannate all’*Index librorum prohibitorum*, quali gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam (1466/69-1536), gli *Opuscula* di Thomas Erastus (1524-1583), *De la sagesse* di Pierre Charron (1541-1603), il *De umbris idearum* di Giordano Bruno (1548-1600) e altri autori come Agrippa di Nettesheim (1486-1535) o Girolamo Cardano (1501-1576) (cfr. pp. 75-76). L’interrogazione di simili fonti documentali, lungi dall’essere materia muta e inerte, è in realtà latrice eloquente di evidenze che talvolta sovvertono le più consolidate e invalse credenze storiografiche.

Altro ancora vi sarebbe da dire sul volume di Conforti, ma quanto scritto sin qui è sufficiente a mostrarci con quanta perizia metodologica l'autrice abbia allestito i contenuti della propria indagine, i quali, ancorché eterogenei, costituiscono un'unità tematica coerente e puntuale. Ogni singolo caso o tema, orbitante intorno al comune orizzonte storico-culturale della Napoli secentesca, diviene occasione di demitizzazione dei più radicati luoghi comuni storiografici e, quindi, di disvelamento delle criticità più rilevanti. Invero, non vi è ricerca storico-storiografica che possa dirsi tale se non nell'atto costante e ininterrotto di problematizzare il dato investigato, che va collocato in una totalità mai indistinta e omogenea, bensì – proprio come Conforti intende il vasto campo della cultura medica a Napoli – differenziata ed eterogenea:

non è possibile iniziare a comprendere la cultura medica napoletana senza guardare al fatto che questa si è nutrita dell'*historia*, nel doppio senso dell'osservazione e descrizione accurata dei casi singoli, dei particolari, e di quello [...] della storia delle arti, della politica e della religione. A quest'ultima la medicina ha a sua volta offerto spunti, intuizioni, quadri esplicativi [...] (p. 175).

Un'esortazione inequivocabile a considerare il singolo caso studiato sempre in relazione alla totalità di cui è parte, giacché quanto più lo si pensa irrelato tanto più la sua intelligibilità ne viene compromessa. Lo stesso vale per la totalità, la cui comprensione non può che articolarsi attraverso la considerazione degli innumeri particolari che la costituiscono. Totalità e parte sono per ciò stesso termini complementari e indisciungibili di un comune orizzonte metodologico, che sancisce quale suo principio primo e inviolabile l'irriducibile complessità dell'*historia*.

*Pier Davide Accendere*

Antonio Semerari, *La relazione terapeutica. Storia, teoria e problemi*, Laterza, Roma-Bari 2022, 392 pp.

Il testo di Antonio Semerari ripercorre l'ampio panorama delle teorie della relazione terapeutica in psicoterapia, offrendo, oltre la ricca e articolata ricostruzione di un dibattito nato due secoli fa e ancora fertile, una griglia epistemologica e un rigore argomentativo in grado di dare ordine ai fatti e stimolare la riflessione.

La relazione terapeutica viene esaminata da tre diverse angolazioni: la teoria dei fatti rende conto dei principali modelli esplicativi desunti dai diversi costrutti teorici e approcci alla psicoterapia; la teoria della cura individua i principi fondamentali che rendono conto del ruolo terapeutico

della relazione; la teoria della tecnica illustra le modalità prevalenti di gestione della relazione da parte del terapeuta, funzionali al suo ruolo di cura.

Il libro si apre con la relazione della commissione dell'Accademia Reale delle Scienze di Francia, datata 11 agosto 1784, sul magnetismo animale, definito come processo eminentemente psichico legato all'immaginazione, e finisce con un paragrafo dedicato alla teoria del soggetto, che costituisce uno dei fili conduttori dell'opera. Questa scelta manifesta l'importanza accordata a due aspetti fondamentali per la pratica clinica. Il primo inerisce all'importanza delle "questioni di metodo": la pratica psicoterapeutica, secondo principi di efficacia, dovrebbe essere fondata sulla connessione tra i diversi approcci terapeutici e i modelli specifici ai vari tipi di disturbo, oltre che su modelli di funzionamento tipico della mente. Il secondo aspetto riguarda la necessità di interrogarsi sul concetto di natura umana e di soggettività che informa ed è informato dalle specifiche teorie psicologiche. Tale aspetto della pratica clinica rimanda implicitamente alla necessità di affrontare lo studio della mente nell'ambito di una visione interdisciplinare e naturalizzata, che è poi quella della scienza cognitiva. Quest'ultima prevede un dialogo di tipo non riduzionista tra differenti livelli di indagine della mente, oggetto di diverse discipline, come la biologia evuzionistica, le varie branche della psicologia, le neuroscienze e non ultima – aggiungerei – una filosofia empiricamente informata, che vanno a comporre ciò che l'autore definisce un "modello generale della psiche". Quest'ultimo rappresenta il quadro epistemologico in riferimento al quale si articolano le differenti teorie dei fatti, della cura e della tecnica inerenti ai diversi approcci alla psicoterapia. Il modello è naturalizzato non in quanto ridotto o direttamente derivato dalle scienze empiriche, ma in quanto non incompatibile e in costante dialogo con esse.

In questo quadro, i fenomeni psichici risultano sempre l'espressione della natura biologica ed evolutiva dell'essere umano, ma nell'ambito di una concezione pluralista della causalità del mentale, in cui differenti livelli esplicativi trovino un'integrazione. Tale modello implica una visione del soggetto che, come nota l'autore, condiziona inevitabilmente la concezione della relazione terapeutica da parte del clinico, sebbene spesso in modo così implicito da non essere posta come oggetto di indagine e riflessione. In quanto questione teorica di base, invece, uno studio sistematico relativo al tema della soggettività promuoverebbe una maggiore consapevolezza clinica sui processi di cura, soprattutto su quello, centrale, della relazione col paziente.

Il secolo scorso è stato foriero di una profonda revisione del concetto di natura umana, prodotta da un insieme di discipline e spinte culturali. Alla crisi della tradizionale concezione del soggetto liberale, razionale, pienamente cosciente e in grado di autodeterminarsi hanno contribuito un insieme di



studi, ricerche, movimenti di pensiero e branche del sapere di diversa origine, che hanno progressivamente eroso la coincidenza di significato, di matrice cartesiana, tra mente e coscienza.

Lo spazio sempre più importante e fondativo accordato alle dinamiche di tipo inconscio, emozionale e sociale, nello sviluppo filogenetico e ontogenetico dell'essere umano, ne sottolinea la natura fondamentale interpersonale, dipendente dal contesto e dalle pressioni selettive dell'ambiente. In questo senso, l'unità e la coerenza dell'esperienza soggettiva si configurano come il prodotto di un'impegnativa ricerca e costruzione di senso, sottoposta a continui processi di revisione e "sintesi della mente" contro la naturale tendenza alla "disaggregazione", secondo il lessico janetiano.

La metafora di Pinocchio rappresenta, secondo Semerari, una fase di passaggio da un soggetto che, pur privo di ogni tipo di garanzia metafisica e di riferimenti a valori assoluti, ancora conserva una spinta proattiva all'autodeterminazione e alla libertà a un soggetto, quello della contemporaneità, timoroso della critica e del rifiuto, abitato dal vuoto, dall'angoscia e dall'assenza di direzionalità. Secondo l'autore, la differenza di accento tra questi due modelli di soggettività – una riferita al filosofo Bernard de Mandeville e costruita intorno alla ricerca di approvazione e un'altra rappresentata dal soggetto descritto dallo psichiatra interpersonale Harry Stack Sullivan, motivato da un bisogno di evitamento della disapprovazione – mette capo a due concezioni radicalmente diverse dell'individuo e a una diversa concezione della relazione terapeutica. In quest'ultimo senso, si assiste al passaggio da un "contesto paterno, la cui funzione è l'apprendimento all'autocontrollo consapevole, a un contesto materno centrato sul rifugio, sull'accoglienza, sull'accettazione incondizionata" (p. 117).

Tuttavia, a ben vedere, il ripensamento della soggettività e del *self* in termini naturalizzati e relazionali apre a una concezione integrata più che contrapposta dei suddetti aspetti. Secondo quanto affermato da Semerari, che cita a questo proposito il bellissimo testo di Giovanni Liotti *La dimensione interpersonale della coscienza*, il soggetto, che acquisisce la coscienza di sé attraverso le relazioni, non è sicuramente il soggetto che, in virtù delle proprie capacità razionali, accede al contratto sociale, ma un soggetto che sviluppa la ragione sulla base della capacità di cooperare e stratificare convenzioni che lo includano in una comunità.

Il riferimento è a un soggetto costitutivamente dipendente dalle dinamiche di interazione, la cui condotta è guidata da una serie di motivazioni profonde e contraddittorie: attaccamento, cooperazione, competizione, caratterizzate in termini eminentemente affettivi, sebbene di un'affettività evolucionisticamente fondata, quindi non contrapposta e non prodotta dalla ragione, bensì considerata il fondamento di ogni capacità cognitiva. Tale soggetto è necessariamente

esposto, nella sua continua e imperfetta ricerca di adattamento, all'angoscia, al vuoto, al bisogno di approvazione, ma anche alla necessità di evitare la disapprovazione, nel tentativo di conciliare la consapevolezza della propria natura costitutivamente limitata con la spinta alla libertà e all'autodeterminazione.

In questo senso, un buon terapeuta è naturalmente portato, anche implicitamente, a sintonizzarsi e a rispondere sia al bisogno di accettazione incondizionata che a quello di indipendenza, libertà e autonomia nelle differenti circostanze, secondo la propria sensibilità clinica. Senza accettazione incondizionata non vi è apprendimento all'autocontrollo.

Le descrizioni non sono normative, ma ogni buona teoria normativa dovrebbe basarsi su un'accurata descrizione di come è fatto l'essere umano. L'attaccamento, la dipendenza e la spinta all'autonomia sono tutte motivazioni umane, per cui risulterebbe parziale, a mio avviso, coltivare un ideale regolativo, come quello dell'autonomia, lasciando in secondo piano altri aspetti, peraltro propeudeutici a questo.

La natura plurale e contraddittoria del carattere umano si rispecchia perfettamente nel paradigma humeano, in cui le passioni dell'orgoglio e dell'umiltà (per alcuni sovrapponibile al termine attuale "vergogna") sono entrambe produttive dell'io. In questo senso, secondo Hume, l'autoconsapevolezza non può essere il prodotto della nostra attività intellettuale, in quanto l'oggetto della nostra conoscenza non è costituito che da un fascio di percezioni, ma emerge dalle passioni, come sentimento, e dalla tendenza naturale sia alla vita associata sia al perseguimento dei propri interessi. Siamo consapevoli in quanto proviamo delle passioni la cui natura è corporea, agentiva e sociale. Le passioni dell'orgoglio e dell'umiltà, che rimandano al sentimento dell'io che le prova, dipendono dal riconoscimento delle persone che consideriamo degne di stima, ma, lungi dal collassare su un processo in terza persona, risultano sempre mediate dall'attività riflessiva individuale, per cui, malgrado la sua genesi relazionale e la sua natura sociale, il soggetto conserva un rispettabile grado di autonomia e discrezionalità.

Risulta allora chiaro che accanto alla tradizionale (e tuttora dominante) concezione aristotelica – che pone al centro della visione dell'essere umano le facoltà intellettuali, razionali e la loro capacità di muovere la volontà verso l'ideale eudaimonistico – si va delineando una nuova concezione di natura umana. Una concezione che parte dalla filosofia di Hume prima e dalla rivoluzione darwiniana poi, passando per la psichiatria relazionale e la psicoanalisi delle relazioni oggettuali, gli studi primatologici sull'attaccamento e l'*infant research*, e il cui fuoco è costituito – in termini humeani – dalle passioni e dalla simpatia (la capacità di trasmissione delle passioni), che condividiamo con gli animali non umani e che non sono razionalisticamente orientate ad alcuno scopo. D'altronde, non può esserci alcuno scopo, in quanto

la natura, contrariamente alla concezione aristotelica, non è finalistica. Tali caratteristiche rendono l'essere umano, pur con le sue specificità, un primato tra i primati all'interno del più ampio contesto fisico e sociale, cioè all'interno di una nicchia che lo definisce e lo trasforma, e che egli contribuisce a definire e a trasformare.

Alla luce di queste considerazioni, non mi sentirei affatto di escludere, come invece fa l'autore, che il valore curativo della relazione terapeutica, al di là della fondamentale funzione vicariante le capacità cognitive del paziente, non risieda nel valore epistemico dell'interpretazione promossa dal terapeuta, non in quanto metodo intellettualistico calato dall'alto, in cui il soggetto rischia di non riconoscersi, ma in quanto processo esplicativo attinente alla sua storia e soprattutto *condiviso* con lui.

La relazione aiuta il paziente a pensare nella misura in cui la costruzione di una narrazione condivisa delle sue vicende, oltre a favorire la consapevolezza e la distanza critica rispetto alle proprie dinamiche personali e sociali disfunzionali, modifica la percezione dell'altro, di sé e della relazione, attraverso l'attivazione di quell'esperienza emozionale correttiva teorizzata da Franz Gabriel Alexander e citata dallo stesso Semerari nel suo testo.

Mi spingerei ancora oltre, insinuando il dubbio che, in una professione di cura basata sulla fiducia, in cui fondamentale risulta la personalità del terapeuta – unitamente all'utilizzo flessibile e ragionato di teorie, tecniche e assunti di base convalidati e coerentemente adattati al singolo caso –, non intervenga anche un elemento "magico", che accomuna fenomeni diversi come lo sciamanesimo e la stregoneria, la possessione, l'esorcismo, la suggestione, il magnetismo animale, l'ipnosi, che Henri Frédéric Ellenberger individua come antecedenti storici della moderna psicoterapia dinamica e che, in una grande percentuale di casi, hanno dimostrato un'efficacia nel trattamento di soggetti che oggi non esiteremmo a definire psicotici. Tutti questi fenomeni, che vanno dalla medicina primitiva, condotta dallo stregone o *medicine man* (espressione che ne sottolinea il legame con la medicina empirica), ai fenomeni contemporanei, quali il tarantismo, ancora praticato nel Meridione del nostro paese fino al secolo scorso e studiato dall'antropologo e filosofo Ernesto De Martino e dalla sua équipe interdisciplinare, condividono alcuni fattori comuni. Essi risiedono sia in alcune caratteristiche comportamentali e caratteriali del "guaritore" – carisma, empatia, capacità di ascolto e sintonizzazione emotiva – sia nel carattere psicologico del metodo, volto alla cura del disagio sia fisico che mentale (una volta trattati in modo indifferenziato), promuovendone la condivisione e la codifica attraverso rituali pubblici che rendano intelligibile e accettabile alla comunità la condizione psichica del malato, favorendone il riscatto sociale e l'incremento di autostima.

Molti di questi aspetti oggi sono oggetto di studio scientifico. Quelli inerenti alle caratteristiche del terapeuta, ad esempio, rientrano nel panorama delle tecniche che regolano la relazione terapeutica, uno studio cui il testo di Semerari fornisce un indubbio contributo. Tuttavia, nonostante l'avvento della psicologia scientifica, l'auspicabile elaborazione di modelli, la manualizzazione degli interventi, la tendenza alla generalizzazione dei metodi *evidence-based* e degli studi di efficacia a tutti gli approcci psicoterapeutici, mi sembra che molti aspetti, che confluiscono in modo unico nell'*expertise* del singolo terapeuta o che caratterizzano l'unicità di una relazione, sfuggano ai tentativi di formalizzazione e che proprio in questi aspetti risieda la parte creativa che connota questa professione, in cui il contributo personale può fare la differenza. Un contributo, dunque, che risiede in una pluralità di requisiti riguardanti le specifiche disposizioni dell'individuo, che dovrebbero includere, oltre gli aspetti relazionali già citati, anche la curiosità, il desiderio di conoscenza e approfondimento, lo studio sistematico (al di là dei confini di una scuola di pensiero o di una disciplina), il rigore metodologico, la capacità critica, tutte caratteristiche che emergono dalla lettura delle pagine di questo testo.

Valentina Questa

Luca Tonetti, *L'arte di prolungare la vita. Medici, filosofi e alchimisti alla ricerca della longevità*, Editrice Bibliografica, Milano 2022, 232 pp.

Dall'antichità a oggi, senza soluzione di continuità, il dibattito sul prolungamento della vita (*prolongatio vitae*) è associato al tema dell'invecchiare bene, o 'invecchiamento sano', come viene chiamato oggi. Le antiche riflessioni mediche, filosofiche e teologiche sul come poter viver bene e a lungo ruotano intorno alle tecniche naturali e all'individuazione di quei comportamenti giudicati salutari per poter sfuggire agli impedimenti ed effetti spiacevoli della vecchiaia. L'intento del libro di Luca Tonetti è proprio quello di prendere per mano il lettore e immergerlo nei brani di alcune opere significative, note e meno note, dall'antichità all'età moderna (fino agli inizi dell'Ottocento), che si sono dedicate allo studio del corpo umano, dell'igiene, del decorso delle malattie, al fine di comprendere i processi naturali della vecchiaia, svelarne i processi fisiologici e dispensare consigli, precetti e ricette di lunga vita.

Attraverso un sentiero diacronico scandito in quattro capitoli, Luca Tonetti, storico della scienza presso l'Università di Bologna, affronta i termini del dibattito sulla possibilità (e promessa) medica della lunga vita: dai due brevi scritti aristotelici contenuti nei *Parva naturalia* (il *De iuventute et senectute* e il *De longitudine et brevitate vitae*), che costituiscono l'atto di nascita

della prima organica teoria dell'invecchiamento, fino allo scritto di Immanuel Kant *Della Potenza che ha l'animo d'essere padrone dei suoi sentimenti mediante la sola risoluzione* (in seguito confluito nella terza sezione de *Il contesto delle facoltà - Der Streit der Fakultäten*, 1798) e alle suggestioni derivanti dal *Dialogo di un fisico e di un metafisico* di Giacomo Leopardi.

È bene sottolineare da subito uno dei molti pregi del saggio di Tonetti: quello di farci (ri)scoprire testi, oggi sicuramente poco letti tra i non addetti ai lavori, di grandi filosofi quali, oltre ad Aristotele e Kant, Marsilio Ficino (*De triplici vita*), Erasmo da Rotterdam (*De senectute*) e Francis Bacon (*Historia vitae et mortis*), i quali, ognuno a suo modo e in maniera del tutto coerente con i temi delle grandi opere per cui sono maggiormente ricordati e studiati, hanno dedicato non pochi sforzi allo studio dell'invecchiamento.

In Aristotele, la funzione nutritiva dell'anima – come sappiamo già dal *De Anima* – è comune a tutte le specie viventi e gioca un ruolo fondamentale. Negli animali sanguigni la funzione nutritiva è localizzata nel cuore, parte mediana del corpo, sede di un calore naturale, che è la chiave della vita. Aristotele, infatti, stabilisce un nesso tra calore naturale, innato, e il principio della vita, per cui è fondamentale conservare tale calore per conservare la vita. Da questa prospettiva, la vecchiaia non è che il lento disperdersi di questo calore e la morte corrisponde alla sua completa estinzione, riassume Tonetti. Leggiamo così in Aristotele:

[...] in vecchiaia si muore velocemente anche se sopraggiungono piccole affezioni, poiché il calore è poco dal momento che la maggior parte è sfumata nel corso della vita, e se si ha una qualche tensione in una parte, si spegne velocemente. Come se una fiamma breve e piccola posta al suo interno si spegnesse per un piccolo movimento. Per questo la morte è indolore, poiché non si muore per una affezione violenta e piuttosto avviene uno scioglimento del tutto impercettibile (p. 32).

L'ammonimento per una vita sana che viene da Aristotele, quindi, consiste nel cercare di conservare né troppo fioco, né troppo ardente il calore vitale: "il calore naturale deve essere temperato". Organo chiave per il raffreddamento del calore è l'apparato respiratorio, per cui "tutte le malattie che inducono il polmone, impedendogli di sollevarsi e abbassarsi, e ostacolano la respirazione, causano in breve tempo anche l'estinzione del calore" (p. 33).

Nella tarda antichità, invece, Galeno segnerà una svolta importante sui temi della vecchiaia (e non solo), perché, a differenza di Aristotele, non assimila l'invecchiamento a una malattia, ma a uno sviluppo naturale del corpo umano, che ha particolari caratteristiche, esigenze e... patologie. Tonetti afferma che Galeno pose le basi per una scienza dell'invecchiamento, la gerocomia. Nel *De sanitate tuenda* e, in particolare, nel quinto libro si delineano le linee terapeutiche per la conservazione di una vita sana nella terza età, che ha delle sue specificità non assimilabili alle altre tappe evolutive.

Nonostante la lunga fortuna di Galeno in Occidente e nell'Oriente arabo (grazie all'apporto di Avicenna), la rappresentazione della vecchiaia come malattia verrà ripresa in epoca rinascimentale da Erasmo, il quale, nel *De Senectute*, composto nel 1506, ne dà una descrizione spietata. Per Erasmo la vecchiaia non è che una malattia incurabile, la quale priva il corpo e la mente di vigore fino a togliere la gioia di vivere, rendendo vuote e vane onorificenze guadagnate durante l'esistenza. Già Marsilio Ficino, nella sua opera di qualche anno prima (1489) – in italiano *Sulla vita* –, paragonava la vita dell'uomo a un albero che in tarda età si inaridisce e si secca. Ma, altresì, offriva un rimedio alla secchezza della vecchiaia: bere il sangue dei giovani, un metodo pare antico, menzionato anche da Ovidio – e si sa che di testi classici Ficino se ne intendeva, essendone erudito conoscitore e riscopritore. La raccomandazione di Ficino menzionata da Tonetti consisteva nell'assumere non solo il latte, ma anche sangue umano (giovane), secondo tempi e modalità appropriati, e soprattutto, precisava Ficino, con il consenso del giovane di buona tempra:

Ne succhino dunque, come le sanguisughe, una o due once da una vena del braccio sinistro appena aperta; subito dopo prendano altrettanto di zucchero e di vino, e lo faranno quando hanno fame e sete, con la luna crescente. Se hanno difficoltà a digerire il sangue crudo, lo si cuocia prima insieme a dello zucchero, o lo si mescoli a zucchero e si distilli piano piano sull'acqua bollente; e poi si beva (pp. 109-110).

L'ingestione del sangue è forse all'origine dei primi metodi di trasfusione che avverranno solo alla fine del Seicento, ma è interessante notare come Ulisse Aldrovandi (1522-1605), nella sua *Monstrorum historia* uscita postuma nel 1642, menzionando diverse fonti coeve, ricordava che il bere qualche sorso di buon sangue umano recava giovamento ai malati di elefantiasi e di epilessia; in particolare quest'ultimi, secondo le sue indicazioni, potevano liberarsi delle crisi se, al termine del parossismo, avessero ingerito, accompagnate da un uovo di corvo, tre gocce di sangue ricavate per scarificazione dalle scapole.

Nella sezione centrale del libro, Tonetti si sofferma molto sul XVI e XVII secolo, e non potrebbe essere altrimenti, visto gli avanzamenti – anzi meglio le scoperte rivoluzionarie – nella scienza e nella medicina, che porteranno a reinterpretare concetti di malattia e vecchiaia, influenzando e modificando anche la visione della Chiesa, in piena epoca di Controriforma, sul rispetto e la cura del corpo. Per brevità, mi limiterò a menzionare due casi esemplari dell'epoca, forse non a caso provenienti entrambi dal Regno Unito: il filosofo Francis Bacon e il medico William Harvey, scopritore del sistema circolatorio nel 1628.

Il filosofo empirista, noto per il *Novum Organum*, è anche autore di un' erudita opera di gerontologia: *Historia vitae et mortis*, pubblicata nel 1623, in cui trovano pieno compimento riflessioni e studi avviati molti anni prima, come attesta lo scritto risalente al 1611 *De vijs mortis et de senectute retardando, atque instaurandis viribus*. L'*Historia* si apre con l'aforisma ippocratico “ars longa,

vita brevis”, che serve a Bacone sia per riconoscere che il prolungamento della vita è il bene più prezioso che l'uomo possa raggiungere, sia per incoraggiare nuove azioni dacché sui modi con i quali esso è concretamente perseguibile si è detto molto di falso. Il punto di partenza di Bacone è l'analisi della materia vivente: se non si capiscono i principi su cui essa si articola, non si potrà manipolarla per evitarne la corruzione. Quali sono le tappe del processo di disseccamento dell'essenza vitale? Come avviene la consunzione dei corpi inanimati e vegetali? *L'Historia* tenta di sistematizzare le conoscenze dell'epoca su questi temi, per comprendere le tendenze “appetitive” e le “inclinazioni” della materia, i suoi “movimenti più originari”, in termini baconiani, che è conoscenza imprescindibile per intervenire sulla natura.

E veniamo ad Harvey. Quanto brevemente citato sull'ingestione del sangue, può forse farci capire la stretta connessione, che si attribuiva all'epoca, tra circolazione del sangue e longevità. Non deve sorprenderci, quindi, che proprio lo scopritore della circolazione sanguigna, William Harvey, fosse stato chiamato, nel 1635, dal re in persona a eseguire l'autopsia sul cadavere di un supposto ultracentenario, tale Thomas Parr. Harvey fu subito colpito dalle condizioni degli organi genitali del Parr, come testimonia il suo resoconto (*Anatomia Thomae Parrī annum Centesimum quinquagesimum secundum & novem menses agentis. Cum Cl. Viri Gulielmi Harvaei aliorumque Adstantium Medicorum Regionum Observationibus*, 1669 – L'autopsia era stata redatta in forma manoscritta e fu poi affidata dal nipote, Michael Harvey, a John Betts):

Gli organi della generazione erano sani, il pene non si era né ritratto né ridotto di dimensione, né lo scroto si era riempito di infiltrazioni sierose, come accade così comunemente negli anziani; anche i testicoli erano sani e grandi ... [*Genitalibus erat integris, neque retracto pene neque extenuato, neque scroto distento ramice aquoso, ut in decrepitis solet, testiculis etiam integris & magnis...*] (pp. 98-99).

Con questa autopsia, sottolinea Tonetti, sembra incrinarsi il mito della moderazione nella dieta, o quantomeno si riconosce che la ricetta della longevità non risiede solo nell'assunzione moderata di cibo, ma è faccenda molto più complessa, in cui sono coinvolte molte variabili. Quello di Parr non è l'unico caso conosciuto e studiato all'epoca. Tonetti menziona anche un altro caso coevo a quello indagato da Harvey, grazie al quale si pensò allora – in termini inconsapevolmente aristotelici – che un cuore robusto e sani polmoni fossero le condizioni necessari per vivere a lungo, o comunque per procrastinare gli effetti negativi della vecchiaia. Ci sembrano, tuttavia, conclusioni queste che restarono confinate in un ambito più ristretto e specialistico. La dieta restava al centro di un dibattito che andava oltre il tema della longevità, o che – meglio – alla longevità intrecciava questioni morali, profondamente religiose. Dopotutto, sul cibo – e il consumo della carne in particolare – si giocavano i termini di uno scontro acceso tra protestanti e cattolici, che Tonetti mette sinteticamente

in rilievo. Durante la Controriforma, la Chiesa cattolica, pur attenta all'osservanza del digiuno soprattutto in alcuni periodi e riti liturgici, ridimensionò il rigorismo ascetico, in conseguenza – scrive Tonetti – di un radicale cambio di mentalità: non si mirava più a mortificare il corpo, ma a educarlo alla moderatezza. In questo cambiamento graduale, non certo repentino, la collaborazione con la medicina, secondo Tonetti, fu determinante.

Dieta, dunque, si diceva. Precetti e consigli per un vivere sano attraverso l'alimentazione sono ampiamente trattati nel Settecento, come nell'Ottocento, in libretti laici pubblicati un po' ovunque in Europa; in Italia, almeno per la fama che ebbero, è il caso di menzionare il volume *De vitto pitagorico per uso della medicina* di Antonio Cocchi, risalente al 1743, e i *Discorsi intorno alla vita sobria* di Luigi Cornaro (Milano, 1841). Il vitto pitagorico consisteva in una dieta pressoché vegetariana, che non ammetteva il consumo di uova, anche se la carne, qualora giovane e tenera, era ammessa in speciali occasioni:

[...] uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetale tenero e fresco, e che in pochissima o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radice foglie fiori frutti e semi, e nell'astinenza di tutto ciò che è animale, o fresco o fuoco ch'ei sia, o volatile o quadrupede o pesce (p. 160).

Pur avendo una dimensione, o meglio un'aspirazione medica, le diete dell'epoca miravano sì a tenere lontano malattie e obesità, ma anche a offrire tranquillità d'animo. Il principio sotteso, quindi, era che solo una vita serena poteva essere garanzia di longevità. A tale proposito, durante il travagliato periodo della Rivoluzione francese, un igienista tedesco, Christoph Wilhelm Hufeland (1762-1836), diede alle stampe un'opera destinata ad avere un grande successo e che, dalla prima pubblicazione nel 1796, vide molte ristampe fino al 1860: *Makrobiotik oder die Kunst das menschliche Leben zu verlängern* [*Macrobiotica o l'arte di prolungare la propria vita*], uscito in italiano nel 1798 con la traduzione di Luigi Careno, medico pavese attivo allo Josephinum di Vienna.

Divisa in due parti, teorica e pratica, è in quest'ultima che Hufeland dispensa i lettori di raccomandazioni che Tonetti, nel quarto capitolo, riassume e suddivide tra comportamenti e condizioni che accorciano la vita e condotte che promuovono la longevità: educazione troppo morbida, eccessiva attività sessuale, peggio se violenta e frequente, coito fuori dal matrimonio e precoce autoerotismo – “ogni vita, ogni fuoco vien meno per questo sordido vizio, dal quale altro non se ne trae che impotenza, inazione, pallore di morte, deterioramento del corpo, e abbattimento dell'anima” (p. 176) – costituiscono le peggiori abitudini, alle quali si deve aggiungere l'onanismo morale, ovvero ricavare eccitazione con la fantasia attraverso la visione di scene pornografiche è “... un male che può produrre una vera malattia d'animo; poiché la fantasia così guasta s'impadronisce di tutta l'anima” (*ibid.*).



Malsane condotte sono anche il vivere in centri urbani densamente abitati, l'intemperanza nel mangiare e nel bere, il timore della morte, l'ozio, la noia, l'assunzione di vino, gli affanni. Tali condotte anticipano la vecchiaia anche in corpi giovani. Le sane condotte, invece, come ricevere una buona educazione fisica, essere attivi e laboriosi, dormire adeguatamente, viaggiare, vivere in campagna, sobrietà nel bere e nel mangiare e, soprattutto, un buon matrimonio prolungano la vita. Hufeland insiste sui benefici di un'unione coniugale perché essa dà una direzione all'appetito sessuale, regola la vita sessuale ed è garanzia di una vita ordinata e felice. I "mezzi", come li chiama Hufeland, della longevità investono significativamente – come si sarà inteso – la componente psicologica, perché la longevità è favorita dalla calma e dalla contentezza dell'anima, dalla speranza, dall'allegria e dai piacevoli stimoli intellettuali.

Hufeland donò, nel dicembre del 1796, la sua opera a Kant, per un suo parere, che non tarda ad arrivare, ma sottoforma di trattato di dietetica. Kant, riassume Tonetti, apprezzò l'impostazione metodologica di Hufeland e, in particolare, l'approccio olistico alla salute dell'uomo, inscindibile nei suoi aspetti fisici, mentali e morali: benessere fisico è, pure nell'ottica kantiana, benessere morale. Ciò ha delle conseguenze concettuali importanti in merito alla longevità: la buona salute non è condizione sufficiente alla longevità. Dalla sovrapposizione di questi due piani nasce, secondo Kant, la confusione (e la frustrazione) degli uomini che anelano a vivere a lungo e sani. Più umilmente, allora, la dietetica kantiana più che un'arte di prolungare la vita è un'arte di prevenire le malattie che si fonderebbe sulle capacità dello "spirito filosofico", o meglio sulla pratica della filosofia. La filosofia sarebbe fondamento e strumento della dietetica, perché l'esercizio filosofico possiede un effetto terapeutico, un potere medicinale sulla ragione.

[Il filosofare] è anche un mezzo per allentare certi sentimenti sgradevoli ed anche, nello stesso tempo, un'*agitazione* dell'animo, il quale nelle sue occupazioni mette un interesse, che è indipendente dalle contingenze esterne, e, appunto perciò, sia pure come semplice gioco, è tuttavia potente e profondo e non lascia disperdere la forza vitale (p. 181).

Kant si dissocia da Hufeland in merito al ruolo giocato dal matrimonio nel garantire lunga e buona vita. Muove critiche di metodo, perché, sostiene Kant, non vi sono molti casi in cui questa correlazione è evidente, ed è inoltre preferibile separare – questo è il punto che ci interessa precisare – il piano sociale da quello naturale. La dietetica di Kant è, dunque, qualcosa di molto diverso dalla Macrobiotica: il suo principale obiettivo – sottolinea Tonetti – è quello di contrastare le sensazioni morbose attraverso la forza dell'animo sollecitato dalla filosofia, sulla concentrazione di attività intellettuali appaganti. Kant dà, addirittura, consigli pratici che attinge alla sua esperienza personale per combattere l'ipocondria e l'insonnia. E così anche il desiderio

di mangiare e bere in assenza di appetito possono essere contrastate, secondo il grande filosofo, spostando semplicemente l'attenzione su altro.

Molti altri sarebbero gli aspetti da approfondire grazie alle citazioni testuali e le analisi compiute da Tonetti, ma lasciamo al lettore l'esplorazione e la curiosa scoperta di questo libro, che getta un ponte quanto mai utile da ripercorrere oggi, tra l'atteggiamento del passato e quello attuale incalzato dalle promesse transumaniste, nei confronti dell'imperitura sfida dell'umanità alla via della longevità, giunta ormai a insperate tappe, per giunta inedite da un punto di vista evolutivo.

*Emiliano Loria*

Erica Onnis, *Metafisica dell'emergenza*, Rosenberg & Sellier (Collana "Le Scienze"), Torino 2021, 272 pp.

Cosa accomuna lo spazio-tempo a un formicaio o a un ingorgo stradale? Si tratta di fenomeni estremamente differenti che, tuttavia, condividono un elemento fondamentale che ne definisce l'essenza: si tratta di fenomeni emergenti. Ma cosa significa, per un fenomeno, essere emergente?

Il testo *Metafisica dell'emergenza* rappresenta il tentativo da parte di Erica Onnis di offrire un fondamento e una chiarificazione filosofica della questione senza, perciò, entrare in conflitto con l'impresa scientifica. Fin dalle prime pagine viene ribadito come l'emergentismo si sia sviluppato "all'interno" del più generale progetto naturalistico per giustificare l'esistenza di fenomeni apparentemente non riducibili alle basi fisiche, senza postulare l'esistenza di leggi e principi che ne negassero i presupposti. Un punto sul quale l'autrice tornerà a più riprese nel corso della ricerca ribadendone così la centralità: non si tratta di impugnare l'egida dell'emergentismo per destabilizzare, dall'esterno, l'edificio naturalistico della scienza. L'obiettivo che il testo persegue, al contrario, è quello di valorizzare l'emergentismo come quella posizione che, *aggiungendosi* al riduzionismo, giustifichi un ampliamento dall'*interno* delle pretese e dei metodi della scienza. Onnis attribuisce questa intuizione già agli emergentisti britannici: tra il XVIII e il XIX secolo autori come Mill, Samuel Alexander, Lloyd Morgan e Broad posero le basi per una distinzione che ancora oggi è ritenuta rilevante tra emergenza ontologica ed epistemologica. Entrambe le prospettive contribuivano a restituire un'immagine del mondo come plurale e stratificata, caratterizzata da una molteplicità di livelli, ognuno dei quali popolato di fenomeni particolari che esibiscono novità e irriducibilità. A questa consapevolezza, tuttavia, non si legava un rifiuto del riduzionismo né tantomeno del naturalismo. Seguendo l'interpretazione di

Humphreys, l'autrice sostiene che l'origine di una rigida contrapposizione tra emergentismo e riduzionismo è più recente e coincide con l'affermarsi del *microriduzionismo* come visione metafisica del mondo, parallelamente allo sviluppo scientifico del primo Novecento. In particolare, la scoperta del Dna, lo sviluppo della meccanica quantistica e la consapevolezza del ruolo dell'elettromagnetismo per la determinazione delle proprietà chimiche convinsero gran parte della comunità scientifica della tesi per cui "esisterebbe una micro-spiegazione per ogni fenomeno naturale più o meno complesso, una spiegazione del comportamento macroscopico del sistema nei termini del comportamento dei suoi micro-costituenti fisici" (p. 17). La ripresa degli studi sull'emergentismo non tardò tuttavia ad arrivare e coincise con la consapevolezza dell'impossibilità di ricondurre tutti i fenomeni complessi e le loro spiegazioni alle leggi fisiche. In realtà, fa notare l'autrice, è già all'interno della fisica che si consuma il dissenso. Si tratta, ad esempio, del problema dell'inconciliabilità della meccanica quantistica con la teoria della relatività e l'ormai decennale questione della gravità quantistica.

Mentre la scienza procede nella sua impresa di ricerca e chiarificazione delle regolarità dei fenomeni del mondo, la filosofia e le sintesi teoriche tentano di incasellare in maglie concettuali rigide la complessità del reale. Motivandone l'inefficacia, Onnis s'impegna in un tentativo di de-mistificazione delle pretese del fisicalismo rintracciando, in esso, l'eredità di un materialismo non meglio giustificato. Come visione del mondo, infatti, il fisicalismo atomistico generativo riconduce tutti i poteri e le proprietà dei fenomeni del mondo agli elementi della fisica, mancando, tuttavia, di una chiara descrizione della loro natura. Ciò accade perché la fisica è una scienza in continua evoluzione che rivaluta costantemente i propri presupposti. Rimandare agli sviluppi della fisica futura l'isolamento di quegli elementi e di quelle leggi che fissino la *fondamentalità* significa affidarsi a un principio euristico e lasciare irrisolti numerosi problemi. Concetti come quello dell'eredità causale, della realizzazione e della riducibilità non esauriscono il novero delle questioni che riguardano la *natura delle relazioni* e il *perché* di certe configurazioni all'interno della natura. Un approccio rigidamente categoriale, che adotta una visione monodimensionale del mondo, finisce per escludere dall'insieme degli eventi accettabili tutti quelli che non rientrano nei presupposti del modello. Tale assunto, commenta l'autrice, è presente anche in gran parte dei teorici dell'emergentismo. Questi, nel tentativo di arginare le pretese del riduzionismo fisicalista, tendono a isolare una serie di proprietà universali e generali dei fenomeni emergenti che non sono riducibili a quelle dei loro componenti. Queste proprietà – identificate dai più con *l'irriducibilità ontologica*, *l'irriducibilità epistemologica* e la *novità causale* – vengono assunte come principi monolitici di distinzione che separano i vari livelli d'indagine, introducendo

così varietà nella natura. Onnis cerca di mostrare la preferibilità di un approccio pluralista e multidimensionale che, piuttosto che isolare e separare, cerca di integrare e conciliare i vari approcci e le varie prospettive all'interno di un quadro ontologico ed epistemologico definito dalla sua natura aggrovigliata e diffusa. I fenomeni emergenti, sostiene l'autrice, sono largamente diffusi in natura e la loro esistenza riflette una tendenza della materia ad assumere configurazioni complesse e variegate. Tale differenziazione non segue peraltro una legge generale di composizione, per cui si darebbero proprietà e principi condivisi da *tutti i fenomeni emergenti*. L'alternativa è quella di identificare un *Cluster* di proprietà che i fenomeni emergenti istanziano in misura maggiore o minore, presentando così, tra di loro, somiglianze di famiglia e non rigida identità. Il superamento di una rigida impostazione categoriale esige parallelamente una rivalutazione di quei concetti generalissimi attraverso cui tipicamente indaghiamo e classifichiamo i fenomeni del mondo. È il principio di causalità quello che più di tutti incarna l'ideale della riduzione e della separazione: una visione del mondo plurale esige che la causalità non venga ridotta all'esercizio individuale di poteri genetici, ma consideri al contempo l'efficacia di proprietà come quelle strutturali, relazionali e spaziali che, pur non *producendo direttamente un effetto, fanno la differenza* per l'evoluzione del processo. Ecco che questi interi multidimensionali presentano regolarità ed eccentricità non direttamente riducibili, eppure identificabili: l'emergenza diviene un principio conciliabile e integrabile con la riduzione, a patto che questa si consideri come uno strumento metodologico *tra gli altri* e rinunci alle sue pretese metafisiche di visione del mondo.

Il testo di Onnis rappresenta il tentativo riuscito di condurre una seria riflessione filosofica in dialogo attento con la scienza: un dialogo mai polarmente conflittuale, bensì sempre attento alla conciliazione e al rispetto delle parti in gioco. In questo senso il lavoro di Onnis assume un meta-significato nella misura in cui diviene l'esempio perfetto di un'apertura dei confini della filosofia alla pratica scientifica e una reciproca permeabilità della scienza al rigore di un'analisi filosofica che, in quanto *filosofia nella scienza*, costruisca quei ponti concettuali che ne sorreggano le fondamenta mentre indicano la strada da percorrere.

Jacopo Colelli